IL SORRISO NELLE PROSE LEOPARDIANE

Parrà uno sforzo o un artificio per amor del singolare e dell'insolito, creder di notare nel Leopardi — sinonimo anche tra il volgo, si può dire, di pessimismo — accenti ironici o, più ancora, umoristici. Si sa tuttavia che l'ironia e l'umorismo non sono affatto incompatibili con la tristezza e con la malinconia. Abbiamo, è vero, l'umorismo «lieto», il quale rileva i lati ridicoli degli uomini per farne una caricatura che desti il sorriso: un esempio moderno, preso a caso, Dekobra. Senonchè per umorismo s'intende piuttosto quel «colore» letterario che, destato un fugace sorriso, fa poi scuotere il capo e mediare sulle piccolezze e sulle miserie degli uomini: esempio Gorki. Sorriso che vela una pacata tristezza, quindi, è spesso l'umorismo; raramente sorriso schietto; riso mai, altrimenti dovremmo parlare di comicità. Analogo discorso, o quasi, per l'ironia.

Se assurdo sarebbe collocare Giacomo Leopardi, anche solo per taluni suoi aspetti, accanto a Dekobra e a Gorki, si deve tuttavia convenire che non di rado la severità del suo pessimismo è interrotta da qualche sprazzo di sorriso: non spensierato (la filosofia dell'autore dei *Canti* non lo poteva abbandonare mai), ma ironico, stanco e beffardo. Si tratta tuttavia di umorismo ed i toni veri, anche perchè posseggono qualità precipue: la finezza, la misura, il garbo, il controllo.

* * *

Il Leopardi raramente si sofferma a trattare fatti temporanei e contingenti, come nel *Dialogo della moda e della morte* (*Operette morali*), in cui troviamo, per cominciare, una elegante frecciata contro una usanza del tempo, già «derisa dal Chiari (*Lettere scritte ad una donna di qualità*) e dal Parini (*Il giorno, La notte* - 266-274)» (AGNOLI): quella cioè di certa società distinta francese d'allora, che usava parlare con voce bassa.

Non è comunque su questo e su altri brani isolati che ci si può appoggiare per sostenere un Leopardi umorista o ironico; bensì sullo stesso spirito informatore di molti scritti, da cui traspare soprattutto una ironia fredda e triste, sconsolata e persino cinica.

La *Proposta dei premi fatta dall'Accademia dei Sillografi* nasconde anch'essa soltanto un sorriso artefatto, cui il Leopardi sembra ricorrere per non piangere: perciò del tutto passeggero è quell'accento alla «sacchetta di Diogene», notoriamente poverissimo, alla quale attingere i fondi per i premi agli inventori di impossibili macchine.

Ancora, nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* il nostro deride la superbia degli uomini, ma anche sè stesso: per cui la sua ironia è più vera e più amara ancora.

Ma, fin qui, nulla di più che, appunto, desolata ironia. Dove le parole del Leopardi lasciano intraveder un sorriso più spontaneo è ne *La scommessa di Prometeo*. Questi, alla ricerca dell'impossibile prova che l'uomo è l'essere più perfetto del mondo, cappa a Popaian, nel paese dei cannibali. Il dialogo fra Prometeo e un selvaggio rappresenta una nota insolita nel Leopardi:

«PROMETEO, ...Che si fa?

SELVAGGIO. Si mangia, come vedi.

P. Che buone vivande avete?

S. Questo poco di carne.

P. Carne domestica o salvatica?

S. Domestica, anzi del mio figliuolo.

P. Hai tu per figliuolo un vitello, come ebbe Pasifae?

S. Non un vitello ma un uomo, come ebbero tutti gli altri.

P. Dici tu da senno? Mangi tu la tua carne propria?

S. La mia propria no, ma ben quella di costui: che per questo solo uso io l'ho messo al mondo, e preso cura di nutrirlo.

P. Per uso di mangiarlo?

S. Che meraviglia? E la madre ancora, che già non debbe esser buona da fare altri figliuoli, penso di mangiarla presto.

MOMO. Come si mangia la gallina dopo mangiate le uova».

Si noti l'ingenuità di colui che voleva provare esser l'uomo «la migliore opera dell'immortali che apparisse nel mondo»; la tranquilla soddisfazione del selvaggio nel gustare quel «poco di carne», e la cinica risata del dio della maldicenza quando vede rafforzata la sua trista opinione sui mortali, che è poi quella del Leopardi.

Di più: il Leopardi non disdegna talvolta nemmeno l'accenno grasso, seppur coperto: come quello, nella stessa operetta, della «sorta d'immondizie che le arpie sgorgarono per invidia sulle mense troiane», immondizie lasciate cadere, per paura, dai due protagonisti in fuga dal paese dei cannibali.

Ecco ancora (*Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*), come Apollo paga gli artefici del tempio di Delfo: con la morte, unico bene per gli umani: «e avuta questa, non dimandarono altra paga».

Triste sorte ebbe il poeta recanatese. Anche quelle che avrebbero dovuto essere le gioie più pure, come le gioie d'amore, riescirono invece null'altro che vana illusione o acerba delusione o ardente rimpianto. Si comprende anche per questo come di rado il sorriso affiori alle sue labbra.

Quando canta il lirico, abbiamo i versi di Nerina e di Silvia: la dolce visione della donna per sempre perduta fa struggere il Leopardi, cui era stato negato sorriso femminile che non fosse pietoso, di nostalgia e di desiderio. Ma quando il lirico tace e parla il filosofo, allora (*Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*) la donna — che non è più la sua donna — è assai diversa.

«GENIO. Quale delle due cose stimi che sia più dolce: vedere la donna amata o pensarne?

TASSO. Non so. Certo che quando mi era presente, ella mi pareva una donna; lontana, mi pareva e mi pare una dea.

G. Coteste dee sono così benigne, che quando alcuno vi si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si spiccano i raggi d'attorno, e se li pongono in tasca, per non abbagliare il mortale che si fa innanzi».

Altrettanto ironica è la chiusa del *Dialogo della Natura* e di un Irlandese, ove si vede il secondo, dopo un lungo ragionare sulla crudeltà della prima, terminar divorato da due magri leoni, o, secondo un'altra versione, morire a causa di un forte vento, che «lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa». Davvero che val la pena di cercare di opporsi alle leggi della natura!

Il *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* contiene frequenti tratti diffusi del solito sorriso forzato. Il Leopardi pare qui un umorista vestito a lutto. Nell'operetta *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* si riscontra invece qualche frase degna senz'altro di un umorista vero. Troviamo anzi (cap. V) una breve dissertazione sul riso e sul ridicolo, e (cap. VI) una violenta sferzata contro i costumi dei giovani. Il cap. VII contiene parecchie argute considerazioni, ma poi la nota caratteristica del Leopardi riprende il sopravvento con lo sconcolato epitaffio finale. Della origine del riso egli si occupò anche nell'*Elogio degli uccelli* (il riso, secondo il nostro autore, avrebbe un'origine triste); e del riso stesso si sarebbe dovuto occupare più particolarmente in un'opera rimasta nelle intenzioni ed a cui accennò più volte nelle prose.

Già da altri sottolineata l'amara ironia contenuta nel felicissimo *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero*, ove sono ritratti il filosofo e l'uomo comune: quest'ultimo troppo semplice per considerare i misteri della vita, pur ammettendo il triste destino dell'umanità.

«I mariti, se vogliono viver tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e così fanno; anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt'altro» (*Dialogo di Tristano e di un amico*). Questo è qualche cosa di più che ironia: è spirito.

Dove il Leopardi si compiace di lasciar correre più facilmente la mano in campo meno severo dell'usato è nei *Pensieri*, pur evitando sempre la frase di facile effetto. Il III e il LIX pensiero sono una elegante e briosa presa in giro delle edizioni moderne; l'XI una staffilata al suo secolo. In più d'un pensiero l'autore sorride dell'ingenuità umana; altre volte approfittò per lanciare uno strale alle donne (veggasi il XXIV: *il mondo è simile alle donne: con verecondia e con riserbo da lui non si ottiene nulla*, o il LIV: «la donna licenziosa, benchè vegga tutto giorno mille segni dell'opinione pubblica intorno a se, crede costantemente di esser tenuta dalla generalità per donna onesta; e che solo un piccolo numero di suoi confidenti antichi e nuovi (dico piccolo a rispetto del pubblico), sappiano... il vero dell'esser suo», o il LXXV: «il mondo è, come le donne, di chi lo seduce, gode di lui, e lo calpesta»).

Le osservazioni sui difetti, le piccolezze e le miserie umane sono più d'una volta straordinariamente argute e felici: ciò si può constatare leggendo il XXXV pensiero, sul denaro e sulle costumanze di certe città; il L, con un accenno alle invidie in amore; il LIII («Diceva Bione, filosofo antico: è impossibile di piacere alla moltitudine, se non diventando un pasticcio, o del vino dolce»); il LVIII, sui timidi; il LXIX infine, sull'attendibilità della storia. Il pensiero LXXVIII (sulla potenza del riso) possiede un umorismo ricco di psicologia; così il LXXXI, dedicato alle conversazioni tra persone di recente conoscenza.

Ma dove il Leopardi, caso unico forse, giunge ad un umorismo schietto, sia pure trattenuto e moderato — come s'addice al suo carattere — divertendo il lettore e forse, in primo luogo, sè stesso, è nel XX pensiero, dedicato a quei numerosissimi autori men che mediocri, i quali amano affliggere gli amici leggendo i propri lunghi componimenti. «Oggi la cosa è venuta a tale, che gli uditori, anche forzati, a fatica possono bastare alle occorrenze degli autori. Onde alcuni miei conoscenti, uomini industriosi, considerato questo punto, e persuasi che il recitare i componimenti propri sia uno de' bisogni della natura umana, hanno pensato di provvedere a questo, e ad un tempo di volgerlo, come si volgono tutti i bisogni pubblici, ad utilità particolare. Al quale effetto in breve apriranno una scuola o accademia ovvero Ateneo di ascoltazione, dove, a qualunque ora del giorno e della notte, essi, o persone stipendiate da loro, ascolteranno chi vorrà leggere a prezzi determinati: che saranno per la prosa, la prima ora, uno scudo, la seconda due, la terza quattro, la quarta otto, e così crescendo con progressione aritmetica, per la poesia il doppio. Per ogni passo letto, volendo tornare a leggerlo, come accade, una lira il verso. Addormentandosi l'ascoltante, sarà rimessa al lettore la terza parte del prezzo debito. Per convulsioni, sincopi, ed altri accidenti leggeri o gravi, che avvenissero all'una parte o all'altra nel tempo delle letture, la scuola sarà fornita di essenze e di medicine, che si dispenseranno gratis. Così, rendendosi materia di lucro una cosa finora infruttifera, che sono gli orecchi, sarà aperta una nuova strada all'industria, con aumento della ricchezza generale».

Questa la pagina più sorridente che abbiamo trovato nella prosa leopardiana.

...

Altri esempi di ironia stanca e desolata si possono trovare nello Zibaldone e nelle minute annotazioni linguistiche dell'autore all'edizione bolognese delle sue Canzoni, ove corresse più volte i compilatori del Vocabolario della Crusca.

Ma per lo più assistiamo a «vani sforzi di offrire rappresentazioni comiche, che non lo spirito polemico e il malumore ma solo lievezza e serena fantasia possono generare» (CROCE).

Il sorriso rimane pur sempre nel Leopardi una eccezione, che accentua anzi il suo carattere pessimistico.

Gianfranco D'Aronco